



## GEOPOLITICA DELL'ENERGIA E CROLLO DEL PREZZO DEL PETROLIO

di Nicola Pedde

Gli equilibri del mercato energetico sono regolati in termini generali dai fondamentali dell'economia. Il rapporto tra domanda e offerta è quindi l'elemento basilare per la determinazione del prezzo, e le dinamiche tra produzione e consumo sono quindi espressione di tale semplice e lineare percorso. Ciò che complica enormemente le logiche del mercato, tuttavia, sono i fenomeni speculativi connessi alle *commodities*, ormai dominanti sul mercato e solitamente del tutto scollegati alle quantità fisiche dei prodotti.

In particolar modo, il settore degli idrocarburi è stato storicamente caratterizzato da due principi – ormai alquanto datati – della geopolitica dell'energia. Il primo è quello relativo alla flessibilità e alla globalizzazione del petrolio, il secondo alla rigidità e alla regionalizzazione del gas.

Il significato di questi due principi è presto detto. Storicamente, il petrolio è stato considerato come un bene flessibile grazie alla relativa semplicità di produzione, di stoccaggio e di trasporto. Al tempo stesso poteva essere considerato globalizzato grazie alla sua larga diffusione in termini di giacimenti, e al vasto impiego in ogni angolo del globo.

Il gas naturale, al contrario, era considerato un prodotto caratterizzato da rigidità in conseguenza della sua difficoltà di stoccaggio e trasporto, mentre il criterio della regionalizzazione derivava dalla scarsa produzione e dall'altrettanto limitato consumo nei mercati.

Quest'antiquata concezione – che per decenni ha caratterizzato la geopolitica dell'energia – è chiaramente figlia di un'epoca in cui non solo il petrolio era la fonte d'energia dominante nei panieri energetici dei paesi industrializzati, ma dove anche lo sviluppo tecnologico nel settore degli idrocarburi era di fatto modellato sulla sola realtà del settore petrolifero. E dove quindi le tecnologie del settore gasiero erano ancora rudimentalmente ferme alla rigidità del sistema.

In meno di vent'anni, tuttavia, un radicale mutamento ha interessato l'intero comparto, favorendo una profonda trasformazione dei mercati e delle conseguenti dinamiche politiche ed economiche.

La rilevanza del petrolio nei panieri energetici dei paesi industrializzati è stata prima sfidata, e poi superata dalla rilevanza del gas naturale, divenuto il principale combustibile per la produzione di energia elettrica e per gli usi civili. Al tempo stesso la tecnologia ha permesso non solo la capacità di stoccaggio del gas, ma anche e soprattutto un più semplice metodo per il trasporto attraverso la liquefazione e la rigassificazione. Rendendo la filiera del gas molto meno rigida del passato e rivoluzionandone complessivamente le dinamiche di mercato, che hanno trasformato il gas in una fonte di energia globalizzata.

La crescita economica degli anni '90 ha spinto quindi in direzione dello sviluppo del mercato del gas, mentre le crisi politiche mediorientali del decennio successivo hanno permesso alla speculazione finanziaria di far levitare i prezzi degli idrocarburi sino a limiti mai sperimentati prima, alimentando al tempo stesso gli investimenti nel settore della ricerca e dello sviluppo.

Nel primo decennio degli anni duemila è quindi aumentata esponenzialmente la quantità di idrocarburi disponibili sul pianeta, attraverso l'accresciuta capacità di esplorazione ma anche grazie alla fondamentale variabile tecnologica.

Grazie infatti all'incremento del tasso di recupero – la quantità percentuale di idrocarburi effettivamente estraibile da un giacimento – è stato possibile incrementare esponenzialmente anche le stime sulle riserve stimate e accertate di idrocarburi, sfatando definitivamente le leggende sulla fine del petrolio.

In questo modo, tuttavia, si è creato un evidente sbilanciamento sul fronte dell'offerta, sostenuto dall'artificialità dei prezzi alti alimentati dai fenomeni speculativi, senza tenere conto dei fattori di crisi economica che collateralmente andavano a colpire la gran parte delle economie occidentali. Fiacchandone la capacità di resistenza ed alimentando ulteriori bolle speculative che hanno di contro accelerato l'incremento del processo di crisi e la definitiva deflagrazione dei mercati.

La grande crisi economica iniziata nel 2008 ha quindi prodotto un drastico calo dei consumi e conseguentemente della produzione industriale, facendo crollare quelli petroliferi e riducendo sensibilmente quelli gasieri.

A partire dal mese di maggio del 2014, infine, si è assistito ad un progressivo calo del prezzo del petrolio al barile, che ha provocato in sei mesi una riduzione del 40% rispetto al valore di 115 US\$ registrati prima dell'avvio della flessione.

È bene ricordare come tale calo sia di fatto registrabile in seno alla componente speculativa del mercato, generando quindi timori nell'insieme del sistema finanziario internazionale.

Molti fattori collaterali hanno poi contribuito ad incrementare la velocità di caduta del prezzo del petrolio, e primi tra tutti quelli di natura politico-economica generati in seno all'OPEC, l'associazione dei produttori mondiali di petrolio che rappresenta all'incirca il 40% della produzione mondiale.

Nella riunione di Vienna dello scorso 27 novembre, ancora una volta i paesi membri non hanno trovato un accordo sul taglio delle quote produttive, generando in tal modo segnali recepiti dal mercato in modo negativo, e provocando ulteriori costanti flessioni sui prezzi.

In seno all'OPEC, e non solo, è diffuso il sospetto di una manovra combinata dell'Arabia Saudita in collaborazione con gli Stati Uniti per far crollare i prezzi, a danno delle economie della Russia e dell'Iran. Provocando in tal modo una debolezza strutturale dei due sistemi in combinazione con l'applicazione delle rispettive sanzioni.

In particolar modo l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo hanno ritenuto non opportuno procedere con i necessari tagli, impedendo in tal modo al mercato di riequilibrare i prezzi su valori più elevati. Generando così un danno per le proprie economie, ma anche provocandone uno di ben maggiori proporzioni per quelle dell'Iran e della Russia, che dispongono di riserve finanziarie di gran lunga inferiori a quelle dei fondi sovrani sauditi e regionali.

Una manovra speculativa basata sulla possibilità di resistenza dei sistemi, ma anche sul basso costo di produzione alla sorgente, dove il valore fisico del greggio (e cioè prima dell'impatto delle variabili speculative) si aggira su valori compresi tra 4 e i 10 US\$.

Nell'insieme delle dinamiche del mercato, quindi, gli elementi che hanno provocato questa particolare condizione – peraltro ciclica – sono essenzialmente tre. La prima e più significativa è quella del calo della domanda, conseguentemente al calo dei consumi ed al contestuale rallentamento della produzione industriale. La seconda è invece connessa agli ampiamente annunciati – sebbene tutti da verificare – traguardi prossimi futuri del mercato energetico americano. Che grazie allo sviluppo dello *shale gas* e dello *shale oil* ritiene di poter diventare non solo nuovamente autonomo per il proprio fabbisogno, ma anche in grado di incrementare la sua capacità nell'export. Creando scompiglio in seno al tradizionale novero dei produttori, con le immaginabili conseguenze sotto il profilo della percezione dei mercati. Infine, non meno importante delle altre due, in seno all'OPEC hanno prevalso le visioni conflittuali, con l'impossibilità di adottare quindi politiche produttive più accorte nell'interesse di tutti i membri del tradizionalmente bellicoso consesso. Nei periodi di scarsa domanda, o flessione dei prezzi, infatti, solitamente il cartello stabilisce tagli alla produzione suddivisi percentualmente in base alle quote degli aderenti. Che nell'ultima riunione, tuttavia, non è stato possibile operare a causa della manifesta opposizione della gran parte dei delegati.

Ne beneficia, almeno per il momento, il consumatore. Il calo dei prezzi del petrolio determina infatti un calo complessivo della spesa pubblica e dei prezzi al consumo – sebbene non immediato e molto diversificato. Un prolungato effetto di tale natura, tuttavia, provoca contraccolpi pesanti sulla produzione industriale, generando effetti negativi sull'occupazione e sui valori generali del PIL.

# UNA NUOVA STAGIONE PER LA SICUREZZA NAZIONALE GIAPPONESE?

di Costantino Moretti

Il 5 agosto scorso è stata presentata l'edizione 2014 del Libro Bianco della Difesa giapponese. Questa edizione è particolarmente degna di nota perché per la prima volta nell'ordinamento del Paese viene previsto e sviluppato il diritto di "legittima difesa collettiva"; iniziativa adottata a seguito di una Decisione del Gabinetto dei Ministri del precedente 1° luglio. Tale diritto è contemplato da una norma di diritto internazionale consuetudinario, cristallizzata nell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. La "legittima difesa collettiva" è il diritto, riconosciuto ad un paese non direttamente oggetto di un attacco armato, di intervenire in difesa di un altro stato attaccato.

Molte sono state le voci che si sono levate nel Paese e all'estero per lamentare l'incostituzionalità dell'adozione di tale principio in quanto esso minerebbe irrimediabilmente la base "pacifista" che informa tutto l'ordinamento giuridico del Giappone e sarebbe in contrasto, in particolare, con i valori di pacifica convivenza internazionale scolpiti nell'articolo 9 della Costituzione che si sostanziano: nella rinuncia alla guerra quale strumento per risolvere le controversie internazionali, nella rinuncia a possedere un *war potential* e nella rinuncia al diritto alla belligeranza da parte dello Stato.

Non è la prima volta che in Giappone vengono adottate delle iniziative che incidono sulla sicurezza e sulla difesa nazionale non a seguito del previsto iter di modifica del dettato costituzionale ma attraverso una interpretazione del corpo normativo in vigore di tipo evolutiva. Secondo i seguaci di tale teoria, per interpretare una legge è necessario adeguare il pensiero e quindi la finalità voluta dal legislatore ai mutamenti sociali, linguistici, tecnologici e scientifici intervenuti nel lasso di tempo compreso tra il momento dell'emanazione del provvedimento legislativo e quello dell'interpretazione.

Nella seconda sezione del Libro Bianco dal titolo "La Costituzione e le basi della politica della Difesa", sono esposte tutte le concatenazioni logiche che, dalla creazione della Forza di polizia militare avvenuta nel 1950 progenitrice delle attuali Forze di autodifesa nazionale, hanno portato con un lento processo interpretativo durato oltre 60 anni all'introduzione del principio di "legittima difesa collettiva".

Il primo fondamentale passaggio è stato quello di aver bilanciato le rinunce previste nell'art. 9 della Costituzione, sopra richiamate, con il diritto riconosciuto al popolo giapponese ad avere una libera e pacifica esistenza, così come stabilito nel Preambolo e nell'art. 13 della Costituzione medesima. Ne consegue quindi l'obbligo per lo Stato di porre in essere tutte quelle iniziative utili e necessarie affinché il popolo giapponese possa godere di tale diritto. Trova pertanto giustificazione in un dettato costituzionale, anche se implicito, la necessità di avere un livello minimo di capacità di autodifesa; tale livello minimo, secondo l'interpretazione dei

governanti giapponesi, non può essere fisso e predeterminato nel tempo ma deve essere modulato a seconda di fattori esterni quali, ad esempio, la situazione internazionale, lo sviluppo tecnologico, ecc..

È sul concetto di livello minimo di capacità di autodifesa che si è basato il ragionamento che ha portato a giustificare il fatto che la Forza di Autodifesa sia stata dotata di armi ma tale concetto è anche il limite tenuto presente per individuare il tipo di armamento. Infatti, come riconosciuto nel Libro Bianco non è mai ammissibile il possesso di armi d'offesa. A tal riguardo, sono portati ad esempio i divieti relativi al possesso di missili balistici internazionali (ICBM), di bombardieri strategici a lungo raggio e degli aerei d'attacco.

È nel concetto di livello minimo di capacità di autodifesa che viene ricondotto il principio della legittima difesa collettiva. L'utilizzo della legittima difesa collettiva può avvenire solo se si verificano le seguenti condizioni:

1. il paese attaccato deve avere strette relazioni d'amicizia con il Giappone;
2. l'attacco al paese amico può avere delle gravi ripercussioni alla sicurezza del Giappone.

Per tacitare le preoccupazioni riguardo il pericolo di un cambiamento di fondo riguardo al principio della pace, all'interno del Libro Bianco viene chiaramente enunciato che con l'introduzione del concetto di 'legittima difesa collettiva' non si opera il superamento degli alti valori legati al desiderio di una durevole pace del popolo giapponese, in quanto, per avviare un'azione di difesa collettiva, è stato concepito uno speciale iter affinché vengano adeguatamente valutate le motivazioni dell'azione stessa. L'iter prevede: una esplicita approvazione da parte della Dieta, che può essere sia preventiva che successiva all'avvio dell'azione; un'approvazione dal parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale, organismo presieduto dal Primo Ministro; una decisione da parte del Consiglio dei Ministri. Nel caso le Forze di autodifesa nazionale, per esercitare tale azione, dovessero attraversare il territorio di un paese terzo, il Governo giapponese dovrà ottenere il preventivo assenso al passaggio da parte del paese stesso.

Nel Libro Bianco è ipotizzata la necessità di approvare una legge organica sul tema della sicurezza e difesa nazionale, un tema molto caro al Primo Ministro Shinzo Abe. È ormai incontrovertibile che il Giappone non possa più procedere con lo strumento dell'interpretazione "estensiva" della Costituzione per adeguare le esigenze di sicurezza e difesa dei propri concittadini alle future sfide, nell'assunto che il corso della storia dei prossimi decenni sarà deciso dalle partite che si giocheranno nel quadrante indo-pacifico.

Il Partito Liberaldemocratico di Shinzo Abe e gli alleati del Partito Nuovo Komeito, grazie alla schiacciante vittoria riportata alle elezioni anticipate per il rinnovo della Camera Bassa tenutesi lo scorso 14 dicembre, vista l'assenza di una forte opposizione potranno affrontare in maniera più serena e ponderata le politiche necessarie per il rilancio del Paese, tra le quali, insieme a quelle economiche ed energetiche, un posto di preminenza è riservato a quelle relative alla sicurezza e difesa nazionale.

Starà alla sagacia di Abe, al fine di evitare tensioni e ripercussioni negative sui rapporti con i Paesi vicini, realizzare un nuovo impianto normativo in materia di sicurezza e difesa nazionale che non disconosca i valori di pace fondanti del nuovo corso giapponese e, al contempo, impedire il risorgere di sentimenti nazionalistici più estremi che potrebbero risvegliare in molti i fantasmi del passato.



Centro Militare Studi Strategici

## CLIMA E MILITARI

di Francesco Lombardi

A inizio d'anno è stata diffusa la notizia che il 2014 è stato il più caldo da quando, nel 1891, è iniziata la rilevazione sistematica di dati meteorologici. La notizia, non inattesa, ha dato ulteriore impulso alle pessimistiche previsioni su un futuro prossimo venturo prego di problemi meteorologici, dando fiato ad apocalittici annunci di catastrofi imminenti. Intanto, se il cambiamento è ampiamente assodato, la comunità scientifica ancora discute sulle cause, antropiche o cicliche, di tali mutamenti; anche se la rapidità con cui il fenomeno si sta manifestando pare fugare i dubbi sulle reali ragioni connesse ad un eccessivo e rapido sfruttamento delle risorse del globo. Già molte organizzazioni, di natura accademica o istituzionale, hanno avviato studi ed analisi per individuare quali saranno gli impatti sulla sicurezza globale o su quella di singole aree o regioni. Un po' come è accaduto con la questione cibernetica, in cui ad una prima fase sull'analisi e sulla pericolosità dei rischi sta seguendo la formulazione di proposte su possibili strategie effettivamente fattibili e realizzabili, anche per quel che attiene ai cambiamenti climatici, alla fase degli avvertimenti e della presa di coscienza inizia a seguirne una maggiormente progettuale. Sul piano scientifico, a una sostanziale concordanza sulla necessità di ridurre le azioni che causano o contribuiscono ad accelerare i cambiamenti in questione, fa da contraltare la sfida economica tra stati che vogliono garantirsi il primato accumulato, soprattutto nel secolo passato, e stati che tentano di espandere le proprie economie "guadagnando il tempo perduto". Una dicotomia che non giova certo alla formalizzazione di trattati internazionali sulla riduzione di agenti inquinanti (l'ultima Conferenza Internazionale – Lima, dicembre 2014 – ha rimandato la sottoscrizione di accordi universali al prossimo summit di Parigi, di quest'anno). Su un piano più politico e strategico molti stati, presa coscienza dell'ineluttabilità del fenomeno ed individuati gli impatti diretti ed indiretti sulla propria sicurezza, hanno avviato la stesura di strategie specifiche. Al riguardo, il *Global Security Defence Index on Climate Change* ha recentemente determinato quali Governi ritengono che i cambiamenti climatici siano destinati a generare effettivi problemi di sicurezza e come essi pensano di modificare/adattare i rispettivi apparati militari. Le analisi preliminari, condotte dall'*American Security Project*, che ha elaborato il documento, evidenziano già lo scorso anno che circa il 70% dei Paesi aveva in qualche modo identificato una minaccia alla sicurezza nei cambiamenti climatici. Più recentemente, l'Organizzazione ha censito 110 Paesi che hanno già dichiarato i cambiamenti climatici come minaccia alla sicurezza, pur con sostanziali differenze sulle decisioni che riguardano poi i propri apparati di sicurezza. In linea di massima, tutte le analisi concordano nel ritenere che i cambiamenti climatici avranno un impatto sulle crisi, sui fenomeni e sugli squilibri già in atto, fungendo da "acceleratore di instabilità" o da "catalizzatore di minaccia"; rendendo cioè più problematiche e pericolose situazioni già destabilizzate, generando temibili effetti "a cascata". Ci si riferisce, ad esempio, al fatto che la carenza di risorse alimentari, destinata ad aggravarsi per siccità ed eventi atmosferici estremi, in aree che già soffrono per condizioni di scarsa produttività dei suoli, potrebbe amplificare situazioni conflittuali già latenti o espandere quiescenti motivi di frizione. I Paesi occidentali e



quelli dell'Asia orientale, ma non pare una scoperta, sono tra quelli che hanno sviluppato analisi maggiormente approfondite, avviando poi anche azioni specifiche, a fronte, invece, di un minor attivismo dei Paesi africani ed asiatici nonostante la loro maggiore vulnerabilità. Quasi tutte le nazioni europee, tranne pochi piccoli Paesi, hanno preso atto del pericolo. Peraltro, si osserva una differenza tra i Paesi di maggiori dimensioni, da tempo protagonisti nello scenario globale (Gran Bretagna, Francia e Germania), che enfatizzano il carattere internazionale delle nuove minacce e l'interdipendenza dei fenomeni destabilizzanti, e altri Paesi (tra cui Finlandia, Grecia e Austria) che, invece, concentrano maggiormente le analisi sugli effetti locali. Anche il Sud-Est asiatico e l'Oceania, soprattutto per i problemi particolari dovuti alla perdita di terre emerse causata dall'innalzamento dei mari, avvertono con particolare tensione le minacce in divenire (Australia, Singapore, Vietnam e Nuova Zelanda sono particolarmente attivi al riguardo). Più avanzato, ma non sorprende, è il documento rilasciato di recente dalla Difesa USA: il *2014 Climate Change Adaptation Roadmap* che, partendo da una dettagliata descrizione delle minacce alla sicurezza originate dal fenomeno, delinea precise strategie da adottare per quanto attiene alle caratteristiche dei mezzi e degli equipaggiamenti, alla costruzione e protezione di infrastrutture, alle forme di organizzazione; inoltre, detta nuove specifiche per la pianificazione delle operazioni militari in risposta a catastrofi naturali, con attenzione alle dirette possibili limitazioni sulle operazioni militari. La *Roadmap* delinea anche nuovi orientamenti per l'addestramento, soprattutto come adattamento alle mutate condizioni ambientali. Nel presentare il Rapporto, l'allora Segretario alla difesa, Chuck Hagel, sottolineò che l'apparato militare statunitense si sarebbe adattato alle nuove sfide. In breve, al di qua e al di là dell'Atlantico, l'elemento vincente pare dunque essere quella "flessibilità" verso cui tende anche lo strumento nazionale, destinato a riorganizzarsi sulla base dei principi, criteri e parametri propri del Libro Bianco. Le *Linee Guida* per l'elaborazione di quest'ultimo non trascurano, infatti, le minacce e le situazioni fin qui richiamate. I *fattori ambientali* sono definiti come concausa dell'instabilità che presumibilmente attraverserà ancora per molto il Globo. Non tralasciando poi, nel determinare impegni e caratteristiche del prossimo strumento militare, le corresponsabilità negli interventi in caso di disastri e calamità, oltre che nella tutela ambientale.

## OSSERVATORIO DELLE OPERAZIONI DI PACE E STABILIZZAZIONE INTERNAZIONALI

di Enrico Magnani  
(Novembre-Dicembre 2014)

### FRENCH CONTRACTORS

Agli inizi di novembre la Sovereign Global France (SGF), una società francese specializzata nell'ambito della formazione, sicurezza e difesa, ha reso noto di aver ottenuto un contratto con il governo Gabonese per la formazione di un battaglione dell'esercito che sarà destinato a raggiungere la forza ONU operante nel vicino Centrafrica, la MINUSCA. La SGF, diretta da Jerome Paolini, una delle migliori promesse dell'Institut Français des Relations Internationales (IFRI), ha già ottenuto simili contratti da parte di altre nazioni francofone, come il Congo (anche questi soldati destinati alla MINUSCA) e la Mauritania (per la MINUSMA, la missione ONU in Mali). I contratti rientrano nel quadro della ristrutturazione progressiva dell'impegno militare francese in Africa. Infatti, alla fine novembre, il Ministro della Difesa di Parigi ha reso noto che il contingente francese impegnato nella repubblica centrafricana (operazione 'Sangaris') verrà ritirato e verrà mantenuto, come prima della crisi, solo un battaglione dislocato presso l'aeroporto di Bangui, la capitale.

### AL CONSIGLIO DI SICUREZZA ONU, LA RUSSIA SI ASTIENE SULL'EUFOR-BH

Le cattive (per non dire pessime) relazioni Russia-Occidente hanno avuto un effetto anche nel quadro dell'ONU. L'11 novembre scorso il Consiglio di Sicurezza ha votato l'estensione di un anno del mandato della forza di stabilizzazione dell'Unione Europea in Bosnia, la EUFOR-BH, registrando l'astensione della Russia. L'astensione, pur se immaginabile, è stata preferita rispetto al voto negativo, che sarebbe stato un veto e le truppe europee avrebbero messo fine alla loro funzione di stabilizzazione, diventata ancora più critica alla luce dei risultati delle ultime elezioni cantonali che hanno visto l'affermazione delle mozioni separatiste dei serbi e dei croati di Bosnia, che vogliono ridiscutere il processo di Dayton del 1995. L'alto rappresentante internazionale per la Bosnia, Valentin Inzko, ha detto chiaramente che si deve rompere il circolo vizioso della azioni e delle rappresaglie per uscire da una situazione di stallo che di fatto esiste sin dalla fine degli scontri tra le fazioni serbe, croate e musulmane. L'EUFOR-BH, anche se numericamente ridotto a un piccolo battaglione multinazionale di circa 600 unità, ha un elevato valore politico simbolizzando l'impegno della comunità internazionale per la Bosnia-Erzegovina. Alla EUFOR-BH partecipa personale militare da 17 stati dell'Unione e da 5 nazioni partner (Albania, Cile, ex repubblica jugoslava della Macedonia, Svizzera e Turchia).

### IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO CHIEDE ALL'ONU DI INIZIARE IL RITIRO DEI CASCHI BLU

Il 15 dicembre il presidente Joseph Kabila, nel corso di un discorso al Parlamento, ha affermato che l'ONU dovrebbe iniziare a ritirare i suoi 20.000 soldati, schierati principalmente all'est dell'immenso paese africano. Secondo il presidente Kabila, le ragioni della permanenza di queste



truppe sono assai ridotte visto che, secondo lui, il paese sta marciando verso la normalizzazione, anche se riconosce la minacciosa presenza di gruppi armati nei pressi dei confini orientali. Le truppe dell'ONU sono presenti anche se con dizioni e mandati differenti (MONUC, prima e dal 2010, MONUSCO) sin dal 1999. La situazione è oggettivamente migliorata e i contingenti internazionali schierati in tutte le altre regioni della RDC sono stati ritirati, mentre nelle regioni orientali i caschi blu aiutati da una brigata con specifiche funzioni combat (la cosiddetta *intervention brigade*) non riescono a disarmare le milizie irregolari che si formano di continuo, grazie anche all'ambiguo atteggiamento del vicino Ruanda. I critici ritengono che nonostante anni di programmi di addestramento condotti sia dall'ONU, sia da missioni dell'UE e di altri paesi amici, le forze regolari non siano assolutamente in grado di fronteggiare le forze irregolari.

## **EBOLA E CASCHI BLU**

A metà novembre, in occasione del dibattito al Consiglio di Sicurezza sul rinnovo del mandato della forza di stabilizzazione in Liberia, il rappresentante del governo di Monrovia ha chiesto insistentemente agli stati chiamati al voto di non ridurre il numero dei caschi blu sul terreno. Questa richiesta, praticamente appoggiata dal capo missione dell'UNMIL (UN Mission in Liberia), trova le sue ragioni nella fragilità mostrata dalle strutture statuali della Liberia nel far fronte all'esplosione dell'epidemia di ebola che, dalla seconda metà del 2014, ha colpito quella e altre nazioni dell'Africa Occidentale. Secondo i piani dell'ONU del settembre 2012, l'UNMIL dovrebbe ridursi dai quasi 8.000 militari e agenti di polizia attualmente in servizio, a circa la metà per la prossima estate. Al momento dell'esplosione della crisi scatenata dall'ebola, la missione ONU ha rappresentato un elemento di stabilità e assistenza alle autorità locali, impreparate nel fronteggiare l'emergenza.

## **SVILUPPI DALLA SOMALIA**

Dal 3 al 7 novembre scorso una delegazione dell'Unione Africana ha visitato la Somalia. L'obiettivo della delegazione è stato quello di valutare i risultati della operazione "Indian Ocean" condotta dalle truppe panafricane dell'AMISOM e dalle truppe regolari somale contro le milizie degli Al Shabab tra il 25 agosto e il 31 ottobre. L'operazione ha visto le posizioni dei militanti islamici arretrare in tutti i settori per la concordata (finalmente) azione dei differenti contingenti nazionali (Kenia e Sierra Leone da sud, Etiopia da est, Uganda, Burundi e Gibuti da Mogadiscio verso il centro e il Nord, verso il Puntland). La delegazione ha inoltre discusso il rafforzamento della componente di polizia della AMISOM per alleviare le truppe combattenti dalle funzioni di controllo dei territori liberati dalla occupazione degli islamisti e l'ampliamento del campo di addestramento Al Jazeera II (è utile ricordare che nel campo Al Jazeera I opera la missione di addestramento dei soldati regolari somali da parte della missione dell'UE, la EUTM-Somalia). Purtroppo la reazione degli Al Shabab, alla visita della Unione Africana, non si è fatta attendere troppo. Due settimane dopo una unità dei miliziani islamisti ha attaccato un pullman extraurbano in Kenya uccidendo a sangue freddo una trentina di passeggeri. Il Kenya, in quanto nazione direttamente confinante, ha pagato un prezzo altissimo per il suo impegno nella stabilizzazione della Somalia, con ben 135 attacchi terroristici di diverso tipo e natura, di cui alcuni di grande impatto mediatico come la clamorosa incursione di un gruppo di Al Shabab in un grande centro commerciale di Nairobi nel settembre 2013, nel corso del quale, dopo un lungo e difficoltoso assedio, caddero uccisi un centinaio di civili, assassinati a sangue freddo dai terroristi o colpiti dalle forze kenyote durante l'operazione. Truppe kenyote dell'AMISOM, nel corso di una operazione di rastrellamento condotta nel sud della Somalia alla ricerca del gruppo che aveva attaccato l'autobus civile, sono state coinvolte in duri scontri con gli Al Shabab uccidendone



oltre un centinaio. La capacità degli Al Sahabab, sebbene considerata residuale, continua a essere micidiale e lo testimonia l'attacco al medesimo comando delle forze panafricane in piena Mogadiscio proprio il giorno di Natale.

### **DISERZIONI E IMPARZIALITÀ**

Una volta di più le truppe del Chad sono al centro di controversie nel corso delle loro missioni all'estero. Questa volta si tratta di un centinaio di caschi blu appartenenti al contingente di N'djamane assegnato alla MINUSMA (Mali) che, alla fine di novembre, hanno abbandonato il servizio in segno di protesta contro il grave ritardo nella consegna dei propri stipendi. Occorre comunque far presente che le truppe del Chad, inquadrato nella forza multinazionale AFISMA a fianco delle truppe francesi dell'operazione 'Serval', hanno avuto scontri pesanti con gli islamisti di Al Qaeda che tentavano di prendere il controllo del nord del Mali tra la fine del 2012 e gli inizi del 2013. In questi scontri le truppe chadiane, oltre 2.000 soldati, si sono battute con coraggio subendo circa cinquanta caduti. La capacità delle truppe chadiane è stata comunque testimoniata dal fatto che esse sono state vittime di diversi attentati con veicoli bomba che hanno ucciso oltre una decina di caschi blu in diverse occasioni, nei mesi di settembre e ottobre. Per completezza d'informazione è comunque utile dire che le truppe chadiane, operanti all'interno della forza multinazionale operante in Centrafrica (MISCA), sono state accusate di sostenere le milizie ribelli "seleka" che avevano preso il potere nel paese nel marzo 2013 e per questo allontanate con ordine del comando multinazionale da Bangui e riposizionate sul confine tra il Centrafrica e il Chad. N'djamane per protesta ha poi ritirato le sue truppe dal contingente.

### **COSA VERRÀ DOPO IL PEACEKEEPING?**

Agli inizi di dicembre il responsabile del gruppo di esperti per la revisione delle operazioni pace designato dal Segretario Generale dell'ONU, già presidente di Timor Est e Premio Nobel per la Pace nel 1996, Jose' Ramos-Horta, in una intervista ha rivelato quali saranno i punti di forza del lavoro di questo gruppo di esperti. Ramos-Horta, che ha visto operare sul suo territorio i caschi blu ed ha diretto la missione di peace-making in Guinea Bissau, vuole rafforzare il ruolo di questo ultimo tipo di operazioni, proprio per dare un senso alle missioni di peace-keeping, che precedono tale fase. Infatti, da alcuni anni, quando una missione di peace-keeping termina, spesso è seguita da una missione di stabilizzazione a lungo termine che cerca di proseguire nel lavoro precedentemente svolto dai caschi blu in un contesto di cooperazione stretta con le autorità locali. L'idea è ottima e semplice da applicare in teoria. La realtà è diversa poiché questo tipo di missioni continua ad essere il figlio di un dio minore per l'impiego di risorse umane, 103.000 unità tra militari e poliziotti e quasi 20.000 civili delle operazioni di peacekeeping a fronte di poco più di 300 tra militari e poliziotti e 3.000 civili. Inoltre, l'unicità della dipendenza delle missioni di peace-keeping dall'omonimo dipartimento, pur fatte salve le diversità di contesto in cui ciascuna di esse opera, rende tali missioni più facilmente gestibili. Invece le 11 operazioni di peace-making, peace-building e post-conflict dipendono al medesimo tempo dal Dipartimento degli Affari Politici e dalla Commissione di Peace-buiding, con poca chiarezza di direttive e differenti caratteristiche che si riflettono sul funzionamento delle operazioni sul campo. Infatti, mentre il Dipartimento è una articolazione del Segretariato Generale, la Commissione è un organismo formato da delegati degli stati membri. Inoltre Ramos-Horta sottolinea che per un miglior funzionamento di queste ultime operazioni è necessario un rafforzamento strutturale, in termini di personale e risorse finanziarie, e organizzativo proprio per evitare il prolungamento divenuto patologico di alcune o, nei casi peggiori, il precipitoso ritorno dei caschi blu. È auspicabile un chiarimento delle responsabilità nel meccanismo direzionale.



## “WAR GAMES – Giochi di Guerra”

Anno III – Num. 6 – Settembre 2014

Publistampa Arti Grafiche – Pergine Valsugana, pagg. 240, € 14,00

Il settore della Difesa non è soltanto un costo da tagliare, come sostiene qualcuno. È un pilastro della sovranità nazionale ed è un'opportunità di innovazione e di crescita economica per un consistente numero di imprese italiane con decine di migliaia di lavoratori.

Per questo, il quadrimestrale *Il Nodo di Gordio*, pubblicato dall'omonimo think tank di geopolitica, ha intitolato il numero 6 della rivista “War Games – Giochi di Guerra”, dedicato in gran parte alle proposte per un Libro bianco della Difesa italiana.

La pubblicazione è stata presentata ufficialmente lo scorso dicembre alla Camera dei Deputati, registrando la partecipazione di esponenti di spicco delle Forze Armate, parlamentari delle Commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato, esperti di strategia militare e di studi geopolitici.

Lo speciale analizza le linee di indirizzo di una politica per la Difesa che tenga conto della crescente complessità dello scenario internazionale. Una complessità ancor più evidente nell'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente, con alleanze variabili, guerre dichiarate o meno, rivolte striscianti, interessi internazionali legati a trasformazioni sociali ed economiche.

Uno scenario che richiede la capacità di interpretare il cambiamento e le risorse per affrontarlo nel migliore dei modi. *War Games* è lo strumento con cui *Il Nodo di Gordio* offre un contributo di proposte che spaziano dal miglior utilizzo delle risorse a disposizioni della Difesa sino all'analisi dei cambiamenti strategici sullo scenario mondiale.

Un documento realizzato grazie all'intervento di esponenti di alto livello delle Forze Armate, di analisti di geopolitica, di studiosi dell'economia e dei mutamenti sociali nello scacchiere mondiale. Perché per affrontare i cambiamenti è indispensabile essere preparati: l'improvvisazione rischia di costare cara in termini economici, politici, sociali ed anche militari.

*Pier Vittorio Romano*

## MARIA GABRIELLA PASQUALINI

### CARTE SEGRETE DELL'INTELLIGENCE ITALIANA

Stato Maggiore della Difesa – Ufficio Storico, 2014, edizione fuori commercio

“Carte segrete dell'intelligence italiana” è il nuovo libro della Professoressa Maria Gabriella Pasqualini il cui curriculum non lascia dubbi riguardo alla competenza di una materia tanto complicata: docente universitario, esperta di Medio Oriente, addetto culturale delle Ambasciate in Iran, Francia e Messico. Dal luglio 2000 all'agosto 2007, con decreto del Ministro della Difesa, è stata membro e Vice Presidente eletto del Comitato Consultivo del Capo di SMD e del Comandante Generale della GdF, per il Servizio Militare Femminile. Ha collaborato con il CeMISS (Centro Militare Studi Strategici) del Ministero della Difesa; collabora da lungo tempo con gli Uffici Storici dello SME e del Comando Generale dei CC ed è docente presso la Scuola Ufficiali CC a Roma. È inoltre autrice di numerosi saggi e articoli su riviste specializzate.

Quest'ultimo lavoro è un'analisi precisa, esposta in maniera magistrale e avvincente, ricca di interessanti episodi che si legge quasi come un romanzo di intrighi, capace di attrarre costantemente il lettore che si immerge dentro una spy story, dove però nulla è inventato. La raccolta di foto dei documenti e delle ricerche effettuate dona all'opera completezza e capacità di sintesi di un lungo periodo storico contrassegnato da una assenza documentale specifica, causata dalla requisizione di gran parte delle carte della nostra intelligence dagli archivi, avvenuta dopo gli sbarchi degli alleati, per mano tedesca e degli anglo-americani che avevano avuto appunto l'ordine di distruzione degli archivi nel periodo successivo all'armistizio. Per questo motivo si presume che molti documenti siano andati perduti, di altri oggi possiamo averne prova grazie alla lunga e paziente ricerca effettuata dall'autrice negli archivi di Londra presso NAUK, a Parigi al SHD, a Washington al NARA, poi ancora Madrid, Avila Segovia e Viso del Marquès al AGMAV e AMAdB.

Il perché della scelta specifica di studi sulla nostra intelligence è facile da comprendere, soprattutto se riferito ad un periodo che si rifà alla guerra, in cui l'operato di questa era certo particolarmente attivo per la necessità di raccogliere informazioni e comprendere i movimenti esterni delle altre potenze, del nemico. Questo si traduce poi in un racconto che non è fatto solo di episodi storici, ma anche di uomini e strumenti di ricerca che hanno l'interesse specifico di dare continuità nel settore dei “servizi”, che operano nella segretezza e che han-



no l'interesse di vigilare e contestualizzare il mondo altro con il quale abbiamo la necessità di relazionarci comunque sempre. Si possono inoltre trovare considerazioni specifiche sull'organizzazione e sugli scopi della stessa, attraverso le tecnologie utilizzate che se messe in parallelo con le attuali, riescono a costruire il processo storico e quindi di continuità autentica.

L'importanza e la difficoltà di questa analisi si colloca nella definizione di ciò che si cerca, al di fuori del visibile e conosciuto. Il lavoro di ricerca, avvenuto tra cartelle "segrete" o "segretissime", peraltro disseminate in archivi sparsi in paesi lontani dal nostro territorio e in lingue differenti, ne mostra la complessità che solo una mano esperta come quella della professoressa Pasqualini poteva realizzare con tale completezza. Gli argomenti trattati sono tanti e approfonditi: nella prima parte vengono presentati vari estratti di atti appartenenti al Colonnello Donato Tripiccone, capo del SIM tra il 1937 e il 1939, morto suicida a Roma nel 1943, molto interessanti per comprendere la filosofia dell'intelligence militare. Molte carte sono manoscritte o dattiloscritte e da esse si deduce anche il suo pensiero, tra cui la necessità di equilibrio tra mezzi e obiettivi sia per la raccolta delle notizie che per la delineazione delle attività, elementi tutti che peraltro risultano di stretta attualità. Troviamo poi studi sull'unificazione del Servizio Informazioni, sulla loro struttura all'estero con la suddivisione: agenti, fonti, propaganda e le intercettazioni telefoniche che ancora oggi rappresentano un elemento di forte dibattito. La seconda parte è riservata all'evoluzione della collaborazione tra il SIM e gli organi informativi alleati e la riorganizzazione del controspionaggio, in cui si ripercorrono gli interventi della "Squadra P" di Manfredi Talamo, necessari in un momento così delicato della nostra storia in cui gli italiani dovevano muoversi in contesti competitivi e in regime di sfiducia da parte degli alleati.

L'importanza di questo volume si scopre pagina dopo pagina nei continui percorsi storici, che lasciano ampio spazio al pensiero e alla sovrapposizione con i fatti della nostra più stretta attualità diversa ma determinante per la definizione dello sviluppo del nostro paese, che hanno prodotto i contesti e le strutture nel presente.

*Alessandra Mulas*



**FABIO GEDA**

**NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI.**

**STORIA VERA DI ENAIATOLLAH AKBARI**

Baldini & Castoldi, collana I Tascabili, 2010, pagg. 155, € 8,99

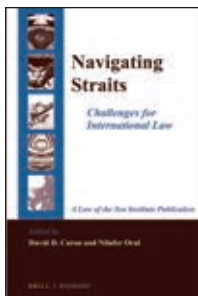
"Nel mare ci sono i coccodrilli" è il titolo un po' surreale, stile "La vita è bella" di Benigni, della "Storia vera di Enaiatollah Akbari". È proprio questo lo stile che contraddistingue la narrazione di Fabio Geda che, con levità, racconta l'incredibile storia di Enaiat che, al termine mille tragiche peripezie, riesce a trovare accoglienza in un Paese diverso da quello di origine.

Il racconto è estremamente attuale oggi che le migrazioni dalla sponda sud del mediterraneo sono tornate importanti come non lo erano da tempo. Su queste migrazioni il racconto getta una luce nuova, diversa da quella che ci giunge quotidianamente dai media. Diverse sono le rotte seguite rispetto alle consuete; meno noto all'opinione pubblica il luogo di partenza, più lontano del medio-oriente; in ultimo, anche in un paese in via di ricostruzione la vita può essere ancora terribilmente difficile per alcuni, soprattutto se bambini, che non rimane altra scelta che partire alla ricerca di un qualche dove migliore per crescere e diventare uomini, poiché dove si è nati potrebbe essere impossibile.

È questo il caso di Enaiat, rimasto orfano di padre per un incidente stradale e con qualcuno che lo pretende come risarcimento. Sinché è piccolo, la madre riesce a nascondere dentro una buca vicino alle patate ogni volta che quel qualcuno bussa alla loro porta per reclamarlo nemmeno fosse uno schiavo. Ma poi un giorno la madre stessa si accorge che la buca sta diventando troppo stretta e che le mille scuse non sono più credibili. E non rimane che una cosa da fare per provare a donare la speranza alla propria stessa vita che scorre nel figlio: partire. Così Enaiat e la madre partono per un viaggio e, varcato il confine, ospiti di un ostello piuttosto modesto, le loro strade si dividono. La sera prima del distacco, le carezze dolci e la raccomandazione, e la ricevuta promessa, di diventare un uomo per bene: non usare droghe, non usare armi, non rubare. Il mattino dopo, lo smarrimento di un bambino di 10 anni nel ritrovarsi abbandonato in un Paese straniero sapendo di poter contare solo sulle sue forze.

Da qui inizia la vita adulta di Enaiatollah Akbari che, dall'Afghanistan, giunge in Pakistan e da lì, attraverso Iran, Turchia e Grecia, arriva infine nel nostro Paese, a Torino, e può finalmente dirsi di nuovo a casa accolto da una famiglia che gli ridona la serenità.

*Giuseppe Tarantino*



**DAVID D. CARON / NILUFER ORAL (A CURA DI)**

**NAVIGATING STRAITS. CHALLENGES FOR INTERNATIONAL LAW**

Brill – Nijhoff, Leiden, 2014, pagg. XII/368, € 138,00

Questo volume della “Brill” sulla navigazione negli stretti si inserisce nell’opera già portata avanti con successo dalla casa editrice olandese nella sua collana monografica di quindici volumi pubblicati a partire dal 1978. Comprendente 18 capitoli, il libro illustra prima il contenuto della “*Convenzione sugli Stretti*” approvata dalle Nazioni Unite nel 1982 unitamente al dibattito politico e giuridico che ne precedette la stesura per poi analizzare i diritti e le responsabilità che fanno capo agli Stati nell’assicurare il transito marittimo negli stretti. Le parti più interessanti riguardano l’analisi del regime giuridico e l’importanza strategica delle più importanti rotte marittime internazionali in cui si prendono in esame anche quelle raramente trattate nelle altre pubblicazioni specializzate, come il caso del Mare d’Azov in Crimea o dello Stretto di Messina. In questo senso vanno poi citati il capitolo sullo status degli stretti turchi, una via di navigazione che proprio per il suo valore militare e politico è stata al centro di forti tensioni internazionali tra il XIX secolo e la seconda guerra mondiale, quello sullo stretto di Taiwan, una delle rotte più importanti dal punto di vista commerciale che, visto il decennale confronto che oppone Pechino a Taipei, riveste un’importanza strategica fondamentale non solo per i Paesi della regione ma per gli stessi Stati Uniti, nonché quello sulla navigazione nell’Artico alla luce del contenzioso esistente tra il Canada e gli altri Stati riguardo alla sovranità ed ai diritti di transito nel passaggio di Nord – Ovest. Ma non meno validi sono anche gli altri capitoli. Nella trattazione trovano spazio infatti la descrizione dello status degli stretti danesi, ritenuti fino alla seconda metà dell’Ottocento una delle vie di navigazione più importanti e per questo causa di aspri contrasti tra Germania e Russia, il regime giuridico che regola il passaggio nello stretto di Torres e gli accordi in materia di anti – terrorismo, contrasto alla pirateria e cooperazione economica presi per gli stretti di Singapore e Malacca. E proprio al problema della pirateria, oggi considerato come uno dei più importanti rischi per la sicurezza della navigazione, il volume riserva una particolare attenzione. In proposito, vengono esaminate le varie misure messe in atto dalla comunità internazionale per contrastare il fenomeno unitamente ad una descrizione della situazione esistente nel Golfo di Aden e nello stretto di Bab – al Mandeb, valutate oggi come le rotte più pericolose per il traffico navale. Di sicuro valore accademico, questo libro ha quindi il merito di analizzare in maniera tecnica e dettagliata delle questioni spesso poco discusse, ma non per questo meno importanti, dal punto di vista economico, politico e strategico.

*Rodolfo Bastianelli*

**FEDERICO BIANCHESSI**

**GIANNI CAPRONI. UNA STORIA ITALIANA**

Macchione Editore, 2014, pagg. 302, € 20,00

Il libro, “Gianni Caproni. Una storia italiana”, è incentrato sulla persona dell’ingegnere Giovanni Caproni, il noto industriale aeronautico, e ne descrive la vita eclettica ed avventurosa. Nato nel 1886 a Massone d’Arco in provincia di Trento, e quindi suddito austriaco, Caproni inizia la sua attività d’ingegnere fra le provincie di Milano e Varese, privilegiando la sua italianità e tralasciando anche vantaggiose offerte degli austriaci. Le sue iniziative industriali, con apertura di stabilimenti in molte zone d’Italia ed anche all’estero, sono descritte in modo piacevole e con ricchi riferimenti alla storia ed ai personaggi dell’epoca. Viene giustamente messo in risalto, oltre alla competenza, anche la tenacia con la quale riuscì, nella prima metà del secolo passato, a far assurgere la nostra industria aeronautica ai più alti livelli mondiali superando avversità e contrasti. La lettura offre una interessante carrellata su tale periodo felice. Ad esempio, viene descritto l’incontro con l’allora Maggiore Giulio Douhet (precursore della guerra aerea) e l’importante suo contributo per convincere i capi militari italiani, negli anni precedenti alla 1ª Guerra Mondiale ad abbandonare l’allora predominante supremazia del dirigibile per l’aereo, favorendo la costruzione dei trimotori Caproni Ca. 30. Successivamente, però, l’ingegnere Caproni dovette contrastare, ma senza successo, lo stesso Douhet che prediligeva i bombardieri e non credeva alla funzione dei caccia. In tal modo la produzione del caccia Caproni Ca.20 non fu avviata ma, nel 1999, il prototipo fu trasportato al museo di Seattle negli USA ed ivi esposto come il primo aereo da caccia della storia. Il risultato di tale situazione fu che i piloti da caccia italiani impiegarono durante la guerra 15-18 aerei francesi (Bleriot, Farman, Neuport, Hanriot, SPA) mentre i bombardieri trimotori Caproni furono utilizzati dai francesi. L’Autore illustra anche con incredibile dovizia di particolari e con ricca documentazione lo sviluppo delle scelte della Regia Aeronautica sull’ordinazione dei velivoli militari, non sempre favorevoli alla Caproni; egli inoltre illustra la tenacia di Gianni Caproni che continuò a costruire non solo aerei militari di grande successo come il bimotore Ca 309 “Ghibli” ed addirittura nel 1941 il primo aereo a reazione italiano,



il "Campini-Caproni C.C. 2", ma anche aerei da record, quale il Ca 161 che ottenne nel 1938 il record di altezza (m. 17.083), tuttora imbattuto. Il dopoguerra, amaro per tutta l'industria aeronautica italiana, lo fu particolarmente per il Gruppo Caproni il quale, a corto di commesse di aerei conseguenza delle restrizioni contenute nel trattato di pace, tentò di diversificare la produzione entrando nel comparto automobilistico, motociclistico e degli alianti. Tuttavia, pur producendo macchine di ottima fattura, non ebbe successo commerciale a causa della carenza di soci e di finanziamenti. Molto critico è l'ultimo capitolo nel quale si riporta il motivo della fine di questa importante industria italiana: la bocciatura nel 1949 da parte del governo, della richiesta di aiuti della Caproni, che decretò la chiusura degli stabilimenti e l'immediato licenziamento di oltre tremila persone.

Mario Moretti



**VITTORIO PIGNOLONI**

## **I CAPPELLANI MILITARI D'ITALIA NELLA GRANDE GUERRA**

### **Relazioni e testimonianze (1915-1919)**

Edizioni San Paolo, 2014, pagg. 992, € 43,00

È la prima volta che viene pubblicata un'opera di questo spessore ed a realizzarla è Mons. Vittorio Pignoloni, Vice Presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia, proprio nell'ambito delle commemorazioni del centenario della prima Guerra Mondiale 2014-2018.

Allo scoppio della Grande Guerra Benedetto XV nominò, come "Vescovo di Campo", S.E.R. Monsignor Angelo Bartolomasi, con decreto del 1 giugno 1915 della Sacra Congregazione Concistoriale. Il governo in carica ne confermò la nomina e approvò

la costituzione della "Curia Castrense" con decreto luogotenenziale del 27 giugno 1915. Mons. Bartolomasi, in qualità di Vescovo di Campo, ebbe l'alta direzione del Servizio spirituale nell'Esercito e nella Marina e l'autorità ecclesiastica disciplinare su tutti i Cappellani Militari. Esercì il proprio mandato con l'aiuto di tre vicari da lui nominati: uno per la sovrintendenza della zona di guerra, Mons. Carlo Maritano, uno per la Marina Militare (l'Armata), Mons. Rodolfo Ragnini e uno per la direzione dell'Ufficio Centrale della Curia, Mons. Michele Cerrati, a Roma, presso il Collegio Capranica.

Sebbene lo stato unitario non prevedesse, all'epoca, i Cappellani Militari a differenza del Regno di Sardegna, in caso di mobilitazione era raccomandata la presenza dei ministri di culto cattolico nelle Sezioni di Sanità e negli Ospedali da Campo.

Il 12 aprile 1915 il Generale Luigi Cadorna, anticipando l'autorità governativa e religiosa, con propria circolare stabilì l'assegnazione di un Cappellano ad ogni Reggimento delle varie Armi e Corpi dell'Esercito.

Rivisitare la missione e l'opera di alcuni Cappellani Militari attraverso le 210 relazioni-testimonianze inviate al Vescovo di Campo Mons. Bartolomasi al termine della Grande Guerra, è un atto di amore e un'opportunità di omaggio. È la memoria di tutti i sacerdoti, Cappellani Militari e Preti-soldati, che offrirono la vita sul campo, in trincea, accanto ai soldati impegnati in duri e aspri combattimenti: 93 i Cappellani Militari caduti, conferite 3 Medaglie d'Oro, 137 Medaglie d'Argento, 299 Medaglie di Bronzo, 94 Croci al Valor Militare. Un atto di fraterna solidarietà per ricordare l'impegno, per tutto l'arco della guerra, dei 2048 Cappellani e dei circa 500 Aiuto-Cappellani, senza dimenticare i circa 20.000 Preti-soldati e Chierici mobilitati ed impiegati, per lo più, nelle Sezioni di Sanità.

L'opera contiene una Prefazione di Mons. Santo Marcià, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, di cui si cita uno dei passaggi maggiormente significativi: *"È il cuore umano che vale la pena di amare e di educare sempre, anche nel buio disumanizzante della guerra, perché possa ritrovare la propria umanità con la luce e l'amore di Dio. Dobbiamo dire grazie all'autore del libro per averlo ricordato, rammentando che i Cappellani Militari, come tutti i sacerdoti, sono stati e sono preti per questo!"*.

Mons. Vittorio Pignoloni è nato a Collegiacone di Cascia (PG) il 2 luglio 1944. Dopo le elementari è accolto al Seminario Vescovile di Norcia: scuole medie e ginnasio. Liceo e corso filosofico al Seminario Arcivescovile di Perugia; studi teologici al Pontificio Seminario PIO XI di Assisi. Ordinato sacerdote il 10 agosto 1969, è inviato dal Vescovo a Roma per conseguire la Licenza in *Utroque Jure* presso l'Università del Laterano. Il 2 luglio 1977, con il nulla-osta dell'Arcivescovo di Spoleto, è accolto nell'Ordinariato Militare: dedica la sua vita all'apostolato tra i giovani militari d'Italia. Inviato in Kosovo al seguito del 183° Reggimento Paracadutisti di Pistoia, vi rimane quattro mesi, il tempo per organizzare l'apertura del Grande Giubileo del 2000 per i militari Italiani. Promosso Ispettore per la Marina Militare e per l'Arma dei Carabinieri, è collocato in congedo il 2 luglio 2007. L'Ordinariato Militare gli affida l'incarico di Vicepresidente Nazionale dell'Associazione Nazionale dei Cappellani Militari. Dal Cardinale Vicario Camillo Ruini è nominato Rettore della Chiesa Regionale dei Nursini. Prelato d'onore di Sua Santità dal 2000, attualmente è Canonico del Capitolo della Basilica di S. Maria ad Martyres – Pantheon.

Pier Vittorio Romano